



Con il patrocinio del Comune di Livorno

AMICI DEL CINEMA - PURA QUALITA'

mercoledì 24 novembre ore 21,20

giovedì 25 novembre ore 18,30



Cinema 4 Mori

Programmazione culturale collaterale

Via Tacca 4, Livorno Tel. e Fax: 0586-896440 / 0586-892589

e-mail: amici4mori@yahoo.it - sito internet: www.cinema4mori.it

Pagina Facebook degli Amici del Cinema <https://www.facebook.com/pages/Amici-Del-Cinema-4-Mori/263432127143371?ref=hl>

Pagina Facebook del Cinema 4 Mori <https://www.facebook.com/pages/cinema-4-mori/187890124432?ref=hl>

IL BUCO

Regia di Michelangelo Frammartino

Con Leonardo Larocca, Claudia Candusso, Mila Costi, Carlos José Crespo, Antonio Lanza- durata 93'

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA, PREMIO FEDIC PER MIGLIOR FILM, GREEN DROP AWARD, PREMIO LA PELLICOLA D'ORO MIGLIOR OPERATORE DI MACCHINA A LUCA MASSA, PREMIO FAIR PLAY AL CINEMA - VIVERE DA SPORTIVI ALLA 78. MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA (2021)



La "storia" è tutta nell'impresa. E Frammartino "ricostruisce" la spedizione, con un gruppo di veri speleologi, affidandosi al minimo essenziale: auto e camionette d'epoca, una TV in bianco e nero fuori dal bar del paese, qualche programma di repertorio della RAI, pagine di una rivista, un' *Epoca* con Kennedy e Nixon in copertina, bruciate per illuminare l'antro... Per il resto è tutta osservazione, gli speleologi che si calano nel profondo, la vita immobile del paese, i pastori che fanno pascolare le loro mandrie di vacche e cavalli sui monti, pochissimi dialoghi. Frammartino inquadra il paesaggio da architetto, in tutta la sua monumentalità e in tutte le sue dimensioni, nella prospettiva dei campi lunghi. Ed è un paesaggio che parla, nel vero senso del termine, perché risuona dell'eco dei muggiti e dei richiami, delle voci che si amplificano tra le rocce e le valli, tra le pieghe dell'abisso o nel buio di una sala da cinema. E siamo ancora dalle parti di *Le quattro volte*: gli uomini, gli animali, la vegetazione, le rocce, tutto rientra nell'ordine, quello sì davvero *insondabile*, della natura. Persino l'elemento antropico, le case, le strade, chiese, viste

dall'altro, ne sono inesorabilmente risucchiate. Ma l'artificiale e il naturale rimangono, comunque, due direzioni in apparente contraddizione. All'inizio, in un programma di repertorio, si sale lungo i 127 metri del grattacielo Pirelli, a Milano. E si celebrano, così, le conquiste italiane dell'architettura proiettata in verticale, la tecnologia delle costruzioni, la modernità del vetro e del calcestruzzo. Poi si va a Sud e si percorre il lato oscuro della verticale, come fosse una discesa nell'incrocio. Del resto (e qua sta la nostra fissazione), in uno scorcio di Rosario in latino, si invocano la *rosa mystica* e il *vas spirituale*. A riprova dello sguardo ancestrale, viscerale, che lega Frammartino alle sue radici calabresi. Ma anche della *solitudine* del suo punto di vista. E nell'abisso è tutto un gioco di luce e oscurità, di acqua che scava e risale dal fondo. Anche la visione collettiva della TV assomiglia a un rito, una riunione intorno al fuoco, al punto focale di un dispositivo destinato a diventare il nuovo centro mitopoietico. Sì, la questione è in questa doppia traiettoria della verticalità e dell'estensione, la modernità e le origini, la razionalità della costruzione e la contemplazione estatica. Per Herzog, magari, la discesa nella grotta sarebbe stata l'ennesima straordinaria avventura che testimonia del lato meraviglioso e terribile della natura. Per Frammartino, il dramma non c'è. *Il tempo si è fermato*. Persino la morte non è una tragedia. Fa parte delle cose.

By Aldo Spiniello – sentieriselvaggi.it

Cosa c'è di più influente della spontaneità? Ci sono storie e luoghi che hanno bisogno soltanto di essere presentati con gentilezza per liberare un potenziale imbrigliato dal tempo e dall'ignoto e arrivare nel profondo. Succede anche con Il buco, basta armarsi di caschi e scalette da speleologi.

L'Abisso del Bifurto è una grotta situata nel Parco Nazionale del Pollino ed esplorata per la prima volta nel 1961 dal Gruppo Speleologico Piemontese, che ne ha raggiunto il punto più basso a 683 metri al di sotto della superficie. Questa, però, è soltanto l'interazione umana ufficiale con una manifestazione naturale della Terra che esclude di netto. Il buco scavato nella roccia carsica è appartenuto alla comunità locale di Cerchiara di Calabria e ai pastori che vivono sulle montagne per un tempo indefinito, come un segreto ben custodito.

È qui che si installa la visione di Michelangelo Frammartino. Un'impresa storica nota forse soltanto agli addetti ai lavori è l'occasione per dar voce ad un'area interna depositaria di un'umanità sempre più a rischio d'estinzione. Le ampie inquadrature sono animate dai movimenti lenti e misurati della vita che vogliono intercettare. Affrontare una discesa verticale nei meandri dell'esistenza vuol dire viaggiare leggeri e portare con sé l'essenziale: via i dialoghi, via la colonna sonora, via i personaggi, via addirittura la luce per interrogare la nuda terra con punti macchina fissi e presa diretta di tutto il possibile.

Sembrerebbero le premesse per un film ostico e criptico, con il piede schiacciato sull'acceleratore dell'autorialità spinta. Il buco è sicuramente un film ridotto all'osso ma per un motivo ben preciso: non c'è sempre il bisogno di interpretare, si deve anche fare in modo che le cose si esprimano nelle lingue a loro familiari. In contrasto con la tendenza naturale verso le altezze del cielo e delle stelle, l'avventura speleologica di un gruppo di barbari nella direzione opposta finisce per rivelare con discrezione le fondamenta della società che calpestiamo oggi. L'anziano pastore che sorveglia la fessura del Bifurto si propone così, secondo Michelangelo Frammartino e la sceneggiatrice Giovanna Giuliani, come rappresentazione terrena dell'inghiottitoio stesso, in cui l'umano e l'antico trovano un ritmo comune con cui stare al mondo.

Quando arriva la parete insuperabile, quando l'ignoto è stato addomesticato, il mistero viene meno, la casa perde il suo padrone e la realtà fa finta di niente, riconsegnando Il buco al suo buio avvolgente e immersivo da cui tutto sembra provenire.

By Andrea – Madmass.it

Undici anni dopo Le quattro volte Michelangelo Frammartino riparte da quegli stessi luoghi, dalla stessa terra e dalla stessa luce. Con la consueta pazienza, lo studio meticoloso e la costruzione lenta che caratterizzano il suo cinema torna in Calabria per raccontare una storia antica. O almeno che sembra tale. Perché non ha il respiro millenario e ancestrale de Le quattro volte Il buco, ma parla di un'Italia e di una storia distanti cinquant'anni che sembrano appartenere però a un passato lontanissimo.

Il film immagina la storia del vero gruppo di giovani speleologi che nel 1961 partì dal nord Italia per la Calabria con l'intento di scendere l'allora inesplorato abisso del Bifurto. Dopo settimane di immersione i ragazzi arrivarono a toccare il fondo della grotta a -687 metri, all'epoca la terza più profonda del mondo. Mentre descrive le giornate e le esplorazioni degli speleologi il regista indugia sul paesaggio naturale del Pollino che intorno a loro pare osservarli, percorso dalle consuetudini dei pastori e incastonato dal tempo immutabile della montagna.

È un film diviso in due Il buco. Non nel senso di una divisione in parti o capitoli ma in quello di una separazione fra mondi, territori, universi e luoghi dello spirito. A cominciare dall'Italia che rimette in scena: quella del boom economico dei primi anni Sessanta. Nettamente spaccata fra l'industrializzazione galoppante del nord e l'arretratezza del sud. Nelle prime scene si vedono le immagini di una trasmissione televisiva del 1961 sul grattacielo Pirelli appena costruito in cui alcuni giornalisti salgono fino alla cima utilizzando il carello esterno dei lavavetri. È da lì che si parte, dal punto più alto dell'Italia in (ri)costruzione e dal nord del paese si scende verso l'estremo sud e poi ancora più in profondità, nelle viscere della terra.

In questo brusco salto spaziale insieme al paesaggio a cambiare è soprattutto il tempo. Perché è un film sul tempo Il buco, un'opera che prova a individuarne le diverse forme e strutture e che proprio attraverso il tempo, anche quello del racconto, costruisce un percorso emotivo e sensoriale. In questo senso il lavoro degli speleologi – donne e uomini che sprofondano verso un confine sconosciuto mappandone man mano i contorni – rappresenta il senso più sottile della riflessione sulla caducità dell'esistenza e sulla fragilità umana di fronte alla natura sottesa al film.

Ma questo muoversi attraverso gli opposti, questo costruire il racconto per elementi contrastanti significa per Frammartino lavorare sull'estetica con la consueta, esasperata, meticolosità. Le riprese dentro la grotta, durate per più di due anni e che hanno richiesto un impegnativo addestramento a tutta la troupe, sono stupefacenti. Grazie anche alla fotografia straordinaria di Renato Berta il gioco fra buio e luce, e quindi fra il nero del sottosuolo e l'ocra delle lampade a carburo, diventa il vero tema visivo del film.

Il senso di separazione, opposizione e contraddizione fra alto e basso, vita e morte e progresso e tradizione che domina tutto il racconto diventa esplicito fino quasi al didascalismo. Eppure allo stesso tempo ammantata tutto di un fascino arcaico, come la nebbia che scende a coprire lo schermo nel finale del film o come la disciplina speleologica. Che è la ricerca di un limite spaventosamente irrazionale e altrettanto insopprimibile, qualcosa che non si conosce e del quale nemmeno si riescono a vedere i contorni. Proprio come il tempo di una vita, di una generazione o della storia di un'intera nazione.

By Lorenzo Rossi – cineforum.it